

**MERCATO UNICO** Bric e paesi emergenti sono già in corsia di sorpasso, l'Europa se vuole avere un futuro deve recuperare competitività, riformando il mercato del lavoro sul modello scandinavo e allineando le politiche di crescita. Da qui parte l'analisi di Rodolfo De Benedetti

# Un continente al bivio

di Rodolfo De Benedetti

**N**egli ultimi anni stiamo assistendo a una profonda crisi dei sistemi politici ed economici di tutto l'Occidente e in particolare dell'Europa. Nel nostro continente, la tempesta finanziaria di questi mesi sta mettendo a dura prova la sopravvivenza della moneta unica e dello stesso processo di integrazione iniziato più di mezzo secolo fa. Stiamo inoltre entrando in una nuova fase di recessione, la cui durata è ancora difficile da prevedere. Contestualmente vediamo crescere l'importanza di tanti paesi emergenti, favoriti da fattori economici e demografici. Molto prima della metà del secolo la Cina supererà gli Stati Uniti come principale economia del mondo in termini di Prodotto interno lordo (Pil), mentre l'India scavalcherà il Giappone in terza posizione. Un recente studio della banca Hsbc afferma che nel 2050 ben 19 delle economie che oggi definiamo emergenti saranno tra le prime 30 del mondo, a scapito di importanti nazioni europee come Austria, Belgio, Danimarca e Norvegia. La situazione economica attuale dei paesi emergenti ricorda quella dell'Europa degli anni 50 e 60 del secolo scorso. Le loro popolazioni, generalmente numerose e giovani, hanno la straordinaria opportunità di migliorare in modo significativo il proprio tenore di vita attraverso il lavoro. Ciò sta determinando un crescente gap di competitività con i paesi europei, non solo in termini di costi di produzione e flessibilità ma anche di propensione all'imprenditorialità. Secondo l'ultimo report del Global Entrepreneurship Monitor, nel 2010 il 17,5% della popolazione brasiliana in età lavorativa era impegnato in attività imprenditoriali in fase di start-up, contro il 4,2% della Germania e il 2,2% dell'Italia. Nel frattempo, il numero di mercati extra-europei in grado di attrarre nuovi investimenti continua a crescere, mentre le nostre aziende si trovano a competere con un numero sempre maggiore

di concorrenti globali.

La progressiva erosione della «quota di mercato» dell'Europa nell'export mondiale, avvenuta negli ultimi anni, è senza dubbio un campanello d'allarme, ma in prospettiva lo sviluppo di nuove economie può rappresentare un'opportunità per il nostro continente. L'Europa deve essere all'altezza della sfida trasformando in vantaggio competitivo la sua apertura e le sue diversità. Ma d'ora in avanti occorrerà prendere decisioni più radicali, sia nel breve che nel lungo periodo. I risultati del recente vertice di Bruxelles sembrano un primo passo, anche se non risolutivo, in questa direzione.

Per rilanciare il sistema economico la Commissione europea ha varato lo scorso anno il progetto Europa 2020 con il quale punta a promuovere una crescita «intelligente, sostenibile e solidale». L'obiettivo può essere raggiunto solo se l'Europa sarà capace di adattarsi più rapidamente di oggi a un mondo in continuo cambiamento, creando un contesto economico ancora più aperto e concorrenziale, in grado di puntare su nuovi mercati e nel contempo di attrarre investimenti e talenti, senza generare oneri aggiuntivi sulla spesa pubblica. Una crescita economica sostenibile nel lungo periodo, più che il pur necessario rigore nelle finanze pubbliche, è l'unico antidoto alla crisi attuale e a un declino altrimenti inevitabile. In quest'ottica ritengo indispensabile che in prospettiva l'Europa, a tutti i livelli di governo e in collaborazione con le imprese e le parti sociali, agisca in modo deciso lungo tre direttrici: 1. Riformare il mercato del lavoro attraverso un aumento della produttività, della flessibilità sul modello scandinavo e soprattutto della partecipazione (in particolare delle donne e dei giovani), indispensabile per la sostenibilità del sistema; 2. Migliorare il funzionamento del mercato unico ed estenderlo a tutti i settori, introdurre una maggiore concorrenza nei servizi e rafforzare la competitività dell'industria europea, che oggi genera circa il

25% del Pil continentale e che potrà continuare a svolgere un ruolo centrale se sarà in grado di innovare, rinnovarsi e rispondere alle nuove sfide globali come i temi ambientali, l'efficienza energetica, lo sviluppo dei centri urbani, l'invecchiamento della popolazione e le trasformazioni tecnologiche; 3. Allineare le politiche di crescita e innovazione, dando impulso alla ricerca, agli studi scientifici, all'imprenditorialità e alla formazione dei lavoratori lungo tutto l'arco della vita professionale.

**È passato quasi un secolo da quando Paul Valéry**

si chiedeva se l'Europa sarebbe diventata «ciò che essa è nella realtà, ovvero una piccola appendice del continente asiatico», oppure se sarebbe rimasta «ciò che pare, ossia la parte preziosa dell'Universo, la perla del mondo, il cervello di un vasto corpo». La sua domanda è ancora attuale e alla luce dei rapidi e profondi mutamenti in atto credo che avremo una risposta nei prossimi anni. Le riforme strutturali per conseguire una crescita di lungo periodo sono una condizione necessaria per il rilancio dell'Europa ma purtroppo non sufficiente. Una parte significativa del nostro futuro, infatti, dipenderà anche dalle decisioni che saranno prese nel breve-medio periodo.

La crisi del debito sovrano degli ultimi mesi ha messo a nudo tutti i limiti della costruzione europea e soprattutto della nascita della moneta unica, un progetto straordinario che tuttavia avrebbe dovuto essere solo un punto di partenza, non certo di arrivo. Negli ultimi dieci anni, l'assenza di riforme a livello europeo e di sin-

goli stati membri, abbinata a uno scarso impegno per il risanamento delle finanze pubbliche, ha finito per accrescere le differenze tra i paesi invece di ridurle. Tutto è peggiorato con la tempesta finanziaria globale del 2007-2008, il successivo allarme sulla tenuta dei debiti sovrani e del sistema bancario europeo e la conseguente fuga degli investitori dal «rischio Europa». Il risultato è che oggi l'euro rischia di crollare trascinando con sé anche l'Unione. Le ripercussioni sarebbero drammatiche per tutti compresi chi, come la Germania, ha fatto il suo dovere meglio degli altri.

Un'Europa unita è indispensabile per consentire a ciascuno dei suoi paesi membri di continuare a essere protagonista in un mondo sempre più grande in cui gli equilibri economici e demografici stanno velocemente cambiando. Senza l'Europa i singoli stati rischierebbero l'isolamento e un progressivo impoverimento. Il processo di integrazione è indispensabile anche per continuare ad assicurare un futuro di pace e stabilità: proprio mentre l'Europa viveva i suoi giorni più difficili, la Croazia ha firmato il trattato di adesione ed entrerà nell'Unione nel 2013. Venti anni fa era un paese in guerra.

**Nei prossimi mesi sarà indispensabile ripristinare la fiducia dei mercati, salvare l'euro e il processo di integrazione. Occorrerà favorire un maggiore coordinamento delle politiche economiche e fiscali dell'eurozona (non solo in termini di rigore e sanzioni), assicurare la stabilità del sistema finanziario e riflettere sul ruolo della Banca centrale europea. In prospettiva sarà poi opportuno risolvere le contraddizioni tra Unione europea e Unione monetaria, emerse anche nel corso dell'ultimo vertice di Bruxelles.**

Ma il rilancio del progetto europeo non potrà prescindere da una leadership politica forte in grado di superare i continui conflitti tra i singoli stati e le ragioni di politica interna in nome di un progetto comune. I leader europei, in particolare, dovranno archiviare quella che Jürgen Habermas ha definito «politica delle porte chiuse», spiegando in modo più chiaro e diretto ai propri cittadini che l'Europa unita è nell'interesse di tutti e non solo in quello delle banche o delle burocrazie di Bruxelles. Le popolazioni dei vari paesi europei hanno bisogno di una identi-

tà più ampia per sentirsi parte dell'Unione: solo costruendola nel tempo sarà possibile salvare l'Europa e creare il consenso indispensabile per affrontare le riforme di lungo periodo e i rischi che potrebbero accompagnare un processo di ulteriore integrazione. È un percorso difficile ma credo ineludibile. Solo un'Europa più integrata, partecipata e competitiva riuscirà a rimanere anche tra 25 anni, se non «la parte preziosa dell'universo» evocata da Valéry, almeno un luogo ancora attraente nel quale lavorare e vivere. (riproduzione riservata)

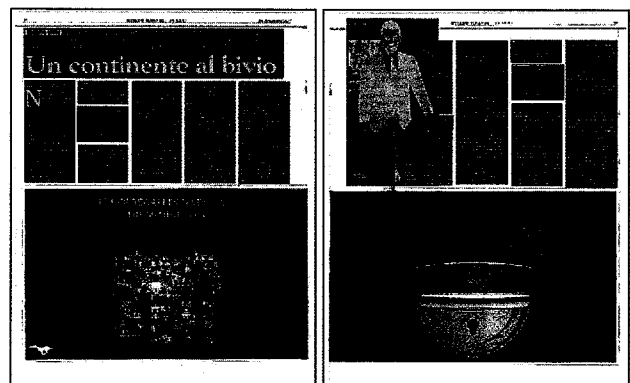
*Rodolfo De Benedetti  
è amministratore delegato  
Cir e membro della European  
Roundtable of Industrialists*

**NEL 2050 TRA LE TOP  
30 CI SARANNO 19  
ECONOMIE CHE  
ORA CHIAMAMO  
EMERGENTI**

**UN BUON SEGNALE  
È L'INGRESSO NELLA  
UE DELLA CROAZIA  
CHE VENT'ANNI FA  
ERA IN GUERRA**



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

096575